

Autore:	Stefano Laffi
Titolo:	<i>Cosa farai da grande. Futuro e presente nell'educazione</i>
Evento:	Controscuola. Seminario di studi
Luogo:	Roma
Data:	4-5 Febbraio 2006
Parole chiave:	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.
 Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

Cosa farai da grande? Futuro e presente dell'educazione di Stefano Laffi, Codici s.c.

0. L'innocenza e le apparenti buone intenzioni di quella domanda mi sembrano oggi meno vere. Forse vale la pena smontare quell'avance dell'adulto sull'autodeterminazione del ragazzo. Forse occorre dire che l'adulto che pone la domanda è l'artefice dell'impossibilità della sua risposta. O forse più onestamente quella domanda seda l'ansia dell'adulto, equivale a il suo "che ne sarà di me?" Ma non per questo mi sembra preferibile l'atteggiamento sotteso al messaggio alternativo finto-libertario, che suona "fa quel che vuoi, io ti pago gli studi, basta che poi..." che nelle diverse varianti si conclude in "non ti lamenti", "mi lasci in pace", ecc.

1. Il paradosso è evidente, il futuro non si sa per definizione, né il proprio né l'altrui. È vero che la domanda esplora il desiderio non la preveggenza, ma declinata al futuro e posta da un adulto, cioè da un "grande", chiama il ragionamento e non il sogno. La domanda si smonta allo specchio: qual è l'adulto che fa oggi quanto diceva allora? Chi è oggi quel che diceva che sarebbe stato? E provi l'adulto a porsi la stessa domanda 'cosa farai da vecchio?' e ne capirà una certa assurdità...

I processi educativi e formativi mi sembrano marcati fortemente dall'induzione più che dalla deduzione, ovvero da una teoria che nasce a posteriori, dal capitalizzare un'esperienza e non dall'applicazione di ipotesi teoriche alle biografie personali. E certamente l'educazione è terreno fertile per la serendipity, per scoperte diverse da quelle previste. Quanti in un incontro occasionale, in un'attività di volontariato, in una vacanza hanno scoperto di sé abilità e vocazioni trasformati in mestieri...: se è vero che mutiamo, allora siamo sempre scoperte a noi stessi, e il più delle volte queste avvengono fuori laboratorio, cioè lontano dalla scuola. Se è così la metaregola è relativamente semplice, sperimentarsi il più possibile, ed essere aperti a scoperte non previste, a ritrovarsi grandi quando e come meno te lo aspetti.

2. Dalla lezione di Korczak intuimo quale "mancanza di rispetto" rischi di essere implicita in quella domanda. Grande è meglio di piccolo, che "non è ancora", che non sa ancora, che non può ancora, che deve diventare grande... quale livello di presunzione dell'adulto ne è il presupposto? e se ragionassimo invece sul principio che noi ci allontaniamo da loro anziché loro venirci incontro? E poi qualcuno a 40 o 60 anni si ricorda davvero com'era la vita da piccoli, ha idea di cosa voglia dire essere in balia del proprio corpo, dipendere dagli altri, abitare un mondo fuori scala,...? Non sarà che mitizziamo, che applichiamo la vocazione luttuosa dell'adulto, che rievoca, rimpiange, si lamenta del presente inventandosi un'età dell'oro e quindi usa strumentalmente l'infanzia per costruirsi un epos, le imprese di oggi a fronte della presunta facilità di ieri?

3. "Cosa farai da grande?" è davvero una domanda? Mi sembra un'imboscata. L'adulto che attira e intrappola sul suo terreno il ragazzo, lo costringe a vestirsi abiti di tre taglie più grandi per poi dirgli lui se sta bene o sta male. Perché l'adulto ha chiaramente in testa risposte giuste e risposte sbagliate, aspetta al varco le parole dell'interpellato per dire se sta procedendo bene, se gli manca qualcosa, se la meta è troppo lontana... Se reagisce così l'adulto pensa un ragazzo che cresce ma in un mondo fermo cioè quello che lui conosce. La vera domanda sarebbe, "cosa farai tu e cosa farò io?", visto che la barca è la stessa e nessuno dei due è davvero approdato. Invece l'operazione dell'adulto che interroga è complicatissima, un triplo salto mortale: l'adulto dovrebbe aver compreso il ragazzo o la ragazza che ha di fronte, magari riflettendo su com'era lui a quell'età (ammesso che se lo ricordi, ammesso che possa scontare al confronto le influenze delle diverse epoche storiche), proiettarne i tratti e il percorso nel futuro, avendo individuato di questo il modo in cui sarà dato a ciascuno di esprimere il proprio talento!

Autore:	Stefano Laffi
Titolo:	<i>Cosa farai da grande.</i> Futuro e presente nell'educazione
Evento:	Controscuola. Seminario di studi
Luogo:	Roma
Data:	4-5 Febbraio 2006
Parole chiave:	

4. Nel mondo degli affari oggi vige una regola, in bocca a qualunque manager, nelle pratiche di ogni azienda che stia sul mercato, “scordati di fare domani quello che fai oggi”. La frattura è legge, perché la velocità vorticoso del mercato ha imposto l'imperativo della continua rinuncia a sé, del rilancio costante verso nuove mete. Vale l'aggiornamento continuo, la formazione continua, il rinnovo della gamma, l'ultimo modello, di automobile o di master universitario non importa. È la società dell'innovazione o è la nevrosi del cambiamento? Il dubbio è che sia vera la seconda, almeno laddove non c'è consolidamento, ad ogni passaggio si perdono pezzi e la memoria si fa cortissima, si danno parole nuove a cose già dette, l'euforia del momento oscura la superficialità di ciò che si festeggia come nuovo... Una cosa è certa: il rettore dell'università, il collegio docenti, l'amministratore delegato, il ministro, il banchiere, il guru della pubblicità, ecc sono tutti adulti, e sono gli adulti a generare questo vortice, a imporre la velocità, a lanciare la parole d'ordine del cambiamento continuo. Il giovanilismo è un'invenzione degli adulti, non è la presa del potere dei ragazzi, che sanno fermarsi e godersi la vita assai più degli adulti.

5. Anche in questo caso, in mancanza di certezze sui prossimi vincitori (si tratti di forza politica, sistema scolastico, merce, ... non importa), sembra prevalere una metaregola, che accomuna tutti gli scenari in lizza: dobbiamo ripristinare ed estendere il benessere, dobbiamo svilupparci, la produzione e il consumo devono crescere, dobbiamo garantire a tutti il beneficio del nostro stile di vita, non importa il costo, il sacrificio dell'ambiente, della libertà individuale, dell'autodeterminazione dei popoli. Ma per la prima volta da qualche decennio a questa parte ci sfiora il dubbio di non farcela: insomma, se vale l'ipotesi apocalittica di “un'epoca delle passioni tristi” di Benasayag e Schmit, sarebbe venuta meno la promessa fondamentale della società occidentale, quella di un progresso certo, di un'evoluzione positiva, di condizioni future almeno pari a quelle odierne. Il timore fondato delle agenzie educative è che “crescere sotto minaccia” inibisca processi fondamentali dell'età giovanile, come la formazione delle aspettative e del desiderio che guidano il naturale investimento nella vita quotidiana in giovane età, e alimenti la fantasia di un disincanto assoluto, di una salvezza personale a fronte di un degrado o di una catastrofe collettiva. Chissà se allora quella domanda non sia proprio la domanda sbagliata, perché o costringe a proiettarsi su uno schermo nero e incupisce il pensiero oppure induce a sfilarsi da un destino collettivo pur di darsi una risposta. Chissà se non sia più giusto rivolgersi dicendo “cosa possiamo fare insieme, ora?”

6. L'incerto destino del mondo collude con gli interessi del mercato, ovvero la massificazione dei consumi che mettono in scena il tribunale del presente come campo di esperienza privilegiato. Insomma, è importante stare bene qui, ora, il futuro è delegabile al mercato, il passato è il vecchio e quindi fuori moda, la consolazione del consumo anestetizza quanto basta, anche perché il clima di festa del popolo è la condizione migliore per distrarre ed esercitare il potere senza vincoli. Ma questa “presentificazione”, come è stata definita, se certo colpisce i giovani forse coinvolge ancora di più gli adulti, altrettanto mercificati e certo meno sognatori, spesso deboli testimoni del passato, poco esemplari nel presente, decisamente consumisti nei propri desideri per il futuro.

7. Ma il futuro è davvero scomparso all'orizzonte? Una recente ricerca sul rapporto fra giovani ed esperienza del tempo [Crespi 2005] ci guida a prendere in considerazione l'ipotesi di un “futuro senza progetto” come rappresentazione diffusa, di una strategia adattiva delle ultime generazioni che avrebbe accolto in pieno il mutamento e avrebbe fatto dell'apertura al caso e dell'apertura tout court una forma intelligente di sopravvivenza, uno stile straordinariamente recettivo dei segnali e delle informazioni in circolazione per procedere sulla propria strada nel miglior modo. La ricerca in questione, su scala nazionale, conferma per altro l'esistenza in alcuni di un'ansia del tempo ovvero del senso di ritardo rispetto a scadenze biografiche ignorate, di uno schiacciamento sul presente come fuga, o di una microprogettazione come soluzione di compromesso in mancanza delle condizioni materiali per osare un sogno, ma afferma che passato e futuro continuano ad essere ben presenti negli schemi cognitivi dei più giovani, così come è chiaro a tutti il senso della storia, del mutamento e di un presente quindi relativo.

8. “Cosa farai da grande?” suona oggi come un'ingiunzione paradossale, più si è consapevoli delle dinamiche sociali in corso e delle fratture biografiche comuni e meno si può rispondere, più ci si immerge

Autore:	Stefano Laffi
Titolo:	<i>Cosa farai da grande. Futuro e presente nell'educazione</i>
Evento:	Controscuola. Seminario di studi
Luogo:	Roma
Data:	4-5 Febbraio 2006
Parole chiave:	

nel futuro e più si aprono possibilità che escludono una strada maestra. L'ipotesi è che venuta meno la linearità biografica, intesa come catena intergenerazionale – quale adolescente scommette oggi di fare lo stesso mestiere del genitore, vivere la stessa formazione sentimentale, abitare la stessa città? – o come coerenza personale – quanti descrivono la scelta delle superiori come premessa ad un orizzonte professionale già scelto? – venga meno anche l'utilità della strumentazione logico-cognitiva tradizionale per rappresentarsi il futuro: non sono la "pianificazione", la "progettazione", la "prefigurazione delle mete" gli atteggiamenti con cui si guarda avanti, né quindi valgono come "entrate verbali" in una dialettica di intervista per cogliere quello sguardo.

9. Il futuro non è oggi la palestra del desiderio o della volizione, nessuno punta lì un capo del filo e lo tira fino a sé per vedere cosa fare a partire dalla meta. La domanda in questione, alludendo a questa linearità, presuppone una logica finalistica che non governa più le biografie. Anzi, a ben guardare, in quella domanda che non trova risposta si scorge più l'ansia degli adulti disorientati dal vortice del mutamento che una vera sindrome di paralisi nei più giovani, i quali in fondo nel non rispondere mantengono il comportamento più coerente anche sul piano cognitivo.

10. Il capo del filo del tempo allora parte da qui e si sposterà di volta in volta, secondo le occasioni della vita: questa è verosimilmente la prospettiva temporale di un adolescente, ovvero è sul presente che si coglie quell'apertura, che si esercita il desiderio, che si dà prova di volere qualcosa, che ci si misura con obiettivi scelti e risorse scarse. Se il futuro è comunque sempre una rappresentazione e non una descrizione da verificare empiricamente, ciò che quella domanda evoca non si palesa dal fondo ma dall'ingresso più vicino: cosa ti piace, cosa fai volentieri, con chi ti trovi bene, cosa ti preoccupa, a cosa tieni particolarmente... è sul piano emotivo attuale, su una riflessività sollecitata di volta in volta che prende forma quello che prima era progetto cognitivo, è da lì che si parte per allungare, ma in un dialogo paziente, la traiettoria e avventurarsi in avanti, per iniziare a scommettere.

11. Sarebbe facile accreditare quella visione comune che vuole le generazioni attuali figlie di un benessere deresponsabilizzante, prive di ideali e sogni, di valori e forza di volontà... Proviamo piuttosto a riconoscere che incertezza e rischio sono i tratti più forti della contemporaneità, quelli che marcano le scelte di studio, i posti di lavoro, il valore dei risparmi, la tenuta dei legami affettivi, il cibo di ogni giorno, le istituzioni, l'equilibrio geopolitico... Zygmunt Bauman, rileggendo Løgstrup e Levinas, coglie un potentissimo legame fra moralità e incertezza. In una società elettiva e non prescrittiva, sotto la tirannia delle possibilità, in mancanza degli ancoraggi della tradizione, ciascuno è solo e decide di sé, e mai come ora ci si assume la responsabilità della propria esistenza. L'incertezza e l'ambivalenza in cui si cresce oggi comportano quindi un'enorme fatica, perché se il problema non è cambiare, non è però facile dare continuità e unità, specchiarsi e riconoscersi ad ogni passaggio. Eppure proprio l'incertezza e l'ambivalenza sono il vero terreno di coltura, o quanto meno di verifica, della moralità. Nelle sue parole: "se le norme sono specificate in commi tutti trascritti in ogni dettaglio, e le responsabilità chiaramente definite e distribuite d'autorità, è facile generare obbedienza alle regole e paura della non conformità, ma estremamente improbabile vedere nascere una persona morale".

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z., (1999), *Quale morale per un tempo d'incertezze?*, in Leccardi C., *Limiti della modernità*, Roma, Carocci
- Benasayag M., Schmit G. (2004), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli
- Crespi F. (a cura di) (2005), *Tempo vola*, Bologna, Il mulino
- Korczak J., (2004), *Il diritto del bambino al rispetto*, Milano, Luni editrice